

“Tieni duro che ce la fai”

Edi Meneghetti

ANTONIO SOLERO

alpinista
velista
sommozzatore

Edizioni il Frangente

DOLOMITI: LE MIE ORIGINI

Di regola, chi nasce in montagna e si fa conquistare dalla bellezza dei paesaggi e dalla possibilità di vivere a stretto contatto con la natura, tra i monti ci resta per tutta la vita.

Pensavo che quello sarebbe stato il mio futuro. Sappada, il paese in cui sono nato e cresciuto, è incastonato nell'angolo nordorientale delle Dolomiti, là dove Veneto, Friuli e Austria si incontrano. Si trova in una valle che, a buon diritto, viene denominata "la valle del sole", poiché il suo orientamento le consente un'eccellente esposizione d'estate come d'inverno. È stata una delle prime stazioni invernali in Italia a dotarsi di impianti di risalita, infatti già nel 1955 esistevano due seggiovie e alcuni skilift. D'estate i prati verdi, le secolari foreste di abeti e larici, la tipica architettura locale così diversa da quella cadorina e friulana, con le case in legno adorne di gerani, e alcune vette di notevole interesse alpinistico giustificavano la presenza di un certo numero di turisti, che già nel primo dopoguerra frequentavano il paese. D'inverno la neve, a differenza di oggi, era sempre molto abbondante e assicurava relax e divertimento agli appassionati dello sci o delle semplici passeggiate in un ambiente ancora incontaminato.

Sappada ha anche conservato tradizioni popolari originali, retaggio della sua lunga storia, come il carnevale e il dialetto locale di ceppo germanico dei suoi fondatori. Alcune famiglie provenienti da Villgraten, in Tirolo, intorno all'anno Mille, stanche di essere tiranneggiate dai signori locali, emigrarono alla ricerca di condizioni di vita migliori e si insediarono proprio in questa vallata. Qui il bestiame e una povera agricoltura permisero loro di condurre un'esistenza modesta ma tranquilla nel paese

che, al di là di un certo sviluppo edilizio, è rimasto nel tempo quasi inalterato e a misura d'uomo, riuscendo a tenersi alla larga dal turismo di massa che contraddistingue invece altre località delle Dolomiti.

La vita di noi ragazzi, negli anni '50 e '60, era molto libera. Particolarmente atteso era il periodo estivo, perché passavamo gran parte delle giornate giocando fuori casa con il solo obbligo di tornare per il pranzo e la cena. Le nostre vacanze ci vedevano scorazzare per il paese o lungo il Piave (le sorgenti del fiume "sacro alla patria" si trovano proprio nella mia valle) sulle cui rive, tra i cespugli, costruivamo delle capanne. Ero molto attratto dagli alberi, sui quali amavo arrampicare, ma spesso guardavo in alto verso le montagne e mi sentivo sempre più affascinato dalla bellezza e dal mistero delle vette. Nei mesi invernali, invece, dopo la scuola, mangiavamo in gran fretta per andare a divertirci, sci ai piedi, fino al tramonto.

Ero certo che non avrei potuto trovare un posto migliore dove lavorare e vivere, ma il destino aveva in serbo per me insospettabili sorprese: le profondità di un lago prima, poi il mare, anzi, l'oceano.

SCI E ROCCIA

Avevo diciotto anni quando presi coscienza di quanto la montagna mi avesse stregato. Durante gli studi in collegio, lontano da casa, avevo dovuto rinunciare a ciò che essa mi offriva, ma trascorrevo ogni anno le vacanze natalizie e pasquali a sciare nel mio paese. Dopo il diploma di maturità avevo deciso di iscrivermi a Sociologia perché la sede della facoltà è a Trento, a due passi dal monte Bondone con i suoi impianti di risalita. Ero poco più di un principiante, ma molto determinato a perfezionare la tecnica. In facoltà mi vedevano di rado, invece sulle piste del Palon ero di casa. Lo sci era diventata la mia passione, tuttavia avevo cominciato a sentirmi sempre più attratto anche dalle cime e dalle loro pareti. E venne il tempo di incontrarle da vicino.

La mia prima salita in roccia è stata senza dubbio la più improbabile e scriteriata tra tutte quelle da me compiute. Avevo vent'anni e frequentavo un amico milanese, forte rocciatore. Un giorno decidiamo di salire insieme la parete sudest del monte Peralba lungo una via di secondo grado, adatta ai neofiti. Passiamo quindi una notte al rifugio Pier Fortunato Calvi, a due passi dal confine con l'Austria, per partire l'indomani di prima mattina. Il gruppetto comprende Daniele Malagutti, l'esperto, e Paolo Giancotti, sappadino alla prima salita come me.

È la fine di settembre e in rifugio ci siamo solo noi. Una serata di luna piena, il cielo sereno, la visibilità così buona che si sarebbe potuto leggere il giornale. Ci lasciamo andare alle confidenze, si beve, si parla, si sogna... Alle undici il sonno ancora non arriva e la montagna è lì, vicina, ben illuminata, ci si vede quasi come di giorno. Uno dei compagni dice: «Saliamo adesso».

A decidere per noi sono sicuramente i bicchieri di vino bevuti. Partiamo. Daniele ci precede. Saliamo lungo una vecchia mulattiera militare e poi super i ghiaioni che portano alla base della parete. La nostra guida pare un po' indecisa, non ricorda bene dove inizia la via. Noi non ci preoccupiamo, abbiamo grande fiducia in lui.

Dopo qualche incertezza finalmente sembra risoluto: «Siamo all'attacco» dice. La visibilità è incredibilmente buona e l'entusiasmo, favorito dal vino, non ci ha abbandonati. Saliamo obliquamente verso sinistra, poi il secondo tiro di corda lungo una fessura con roccia buona. Dopo una sosta su un terrazzino ecco una paretina, breve ma con un passaggio delicato, che ci porta in un ampio camino. Nonostante la visibilità scarsa e la roccia friabile lo superiamo agevolmente. Siamo ormai alle facili rocce finali e in breve raggiungiamo i reticolati e le trincee austroungariche che ancora oggi sono visibili, ricordi ottimamente conservati della Grande Guerra.

Difficoltà? Non sapevo valutarle, data la mia inesperienza, di certo nel camino la visibilità era molto scarsa e la roccia friabile. Ah, dimenticavo: non avevamo lampade frontali con noi.

Partiti dal rifugio alle ventitré, arriviamo in vetta alle tre e trenta. Lassù, a quasi 2700 metri, fa decisamente freddo, la temperatura è sotto zero. Ci viene fortunatamente in aiuto una grotta scavata dagli austriaci in cui troviamo delle vecchie assi che ci permettono di accendere un provvidenziale piccolo falò. Dopo qualche ora, sia pure un po' assonnati, ci godiamo le prime luci dell'alba che tingono di rosa tutte le vette, vicine e lontane.

Fattosi giorno, mentre scendiamo verso il rifugio dopo aver riacquistato la lucidità che non avevamo la sera prima, Daniele, osservando il Peralba, si accorge con sorpresa che quella da noi percorsa è una via nuova. Nessuno di noi si sarebbe preoccupato di segnalarla al Club Alpino Italiano. Dieci anni dopo un noto alpinista e scrittore triestino l'avrebbe ripetuta e in buona fede se ne sarebbe attribuito la paternità. La difficoltà della via è valutata di terzo grado, con passaggio di quarto. Non male per un principiante!

NUOVE ESPERIENZE ALPINISTICHE E NON SOLO

Con i compagni di quella prima salita non avrei più avuto occasione di arrampicare. Feci invece conoscenza con Luigi Pachner, una delle due guide alpine di Sappada, l'altra era suo fratello Emilio.

Luigi mi legò alla sua corda e mi insegnò le tecniche di arrampicata in uso a quei tempi. Il materiale di cui ci servivamo era praticamente lo stesso utilizzato agli albori dell'alpinismo: corda, chiodi, martello, moschettoni in acciaio e staffe. Gli scarponi con la suola in gomma come unica novità tecnica. Ci assicuravamo legandoci la corda alla vita, la sicura veniva fatta a spalla: se cadendo non trascinavi a valle il tuo compagno, e se non morivi picchiando la testa sulla parete, avevi buone possibilità di morire soffocato dalla corda. Così si arrampicava negli anni '60 del secolo scorso. Ripetendo oggi le grandi vie classiche dovremmo ricordare con quali attrezzature sono state aperte.

Ho avuto l'onore di conoscere Angelo Dimai che, con suo fratello Giuseppe e il leggendario Emilio Comici, aveva aperto nel 1933 la prima via sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo. Quando lo conobbi era ormai anziano e ogni volta che andavo a trovarlo mi accoglieva con piacere perché gli offrivo il pretesto per ricordare gli anni della sua giovinezza e anche perché, con il mio arrivo, aveva la possibilità di bere assieme a me un bicchierino di grappa, che normalmente la moglie gli negava.

Angelo, parlando delle sue salite, cercava sempre di descriverle con onestà, senza mai esagerare. Era un piacere ascoltare un uomo così equilibrato e discreto. Della salita sulla nord della Lavaredo ricordo che, invece di parlare delle difficoltà di quella che all'epoca era considerata la via più impegnativa mai aperta nelle Dolomiti, mi aveva raccontato del dolore ai

piedi dovuto alle staffe nelle quali si infilavano le scarpe molto leggere, con la suola in feltro. A quel tempo le staffe erano dei semplici anelli di cordino, prive dei gradini metallici introdotti qualche decennio dopo. Sempre parlando di quella scalata mi aveva detto, con grande modestia, che a suo giudizio esistevano già allora vie più impegnative, ad esempio la Solleder sul Civetta.

Poi mi aveva parlato di altre sue salite e dello spirito con cui andava in montagna. Ridacchiando mi aveva raccontato di un'arrampicata lungo lo spigolo Jori, sul Pomagagnòn, una bella vetta sopra Cortina. Durante l'ascesa gli era caduto il berretto, che era finito sui ghiaioni alla base della parete. I soldi a quel tempo erano pochi e il berretto costava, non si poteva lasciarlo lì. Si era slegato e scendendo in arrampicata libera lo aveva recuperato. La salita era stata completata e l'episodio dimenticato. Anni dopo qualcuno aveva ripercorso la stessa via aperta da Angelo in discesa e aveva segnalato quella variante come sua, inconsapevole del fatto che di lì ci fosse già passato un grande scalatore. Queste storie, raccontate bevendo a piccoli sorsi il grappino, mi hanno fatto apprezzare sia l'uomo che l'alpinista.

Anche Luigi Pachner, che a sua volta aveva conosciuto e arrampicato con Emilio Comici, era animato dai valori propri di quei grandi rocciatori.

Sappada fino alla Prima guerra mondiale era poco conosciuta. La sua economia era di pura sussistenza: agricoltura montana, allevamento del bestiame e risorse boschive. Gli abitanti potevano cercare soltanto nell'emigrazione altre possibilità di lavoro e la soluzione ai propri problemi economici. I paesi nei quali più frequentemente si recavano erano la Germania e la Svizzera, aiutati dalla conoscenza del dialetto sappadino.

Dopo la Grande Guerra i turisti avevano cominciato a frequentarla, offrendo ai locali più intraprendenti l'occasione di iniziare nuove attività commerciali. Erano nati i primi alberghi, le prime pensioni. Luigi Pachner e suo fratello Emilio erano diventati guide alpine. Le montagne che circondano il paese non sono imponenti e ardite come le più famose Dolomiti di Cortina, ma sono belle e offrono la possibilità di salite anche molto impegnative. Le due guide Pachner per molti anni erano stati gli unici sappadini

interessati alla montagna, avevano aperto molte vie e Luigi in particolare era diventato la persona di riferimento per i turisti amanti dell'arrampicata. Aveva preso anche il patentino di maestro di sci e si era legato in cordata con alcuni protagonisti dell'epoca d'oro dell'alpinismo dolomitico. Spirito libero, era stato condannato a due anni di confino nella zona del Gran Sasso per essersi permesso di criticare pubblicamente la politica guerrafondaia del fascismo.

Lo avevo conosciuto nel 1966 e avevo cominciato ad arrampicare con lui, aiutandolo anche a gestire i corsi di roccia che teneva a Cima Sappada, dove, in mezzo al bosco, c'erano due enormi massi attrezzati a palestra. Mi insegnò l'arte dell'arrampicata e mi aiutò a prendere il patentino di maestro di sci.

Ricordo l'ingresso di casa sua, con corde, chiodi e moschettoni appesi alla parete. Spiccava su tutto una vecchia corda a trefoli in canapa di Manila di cui era molto geloso, ricordo delle salite fatte in gioventù, quando ancora non esistevano materiali sintetici.

A casa sua mi sentivo in famiglia. Aprendo la porta venivo accolto dal profumo del pane appena sfornato. Mi sedevo a tavola con loro, accolto con un sorriso da sua moglie. Parlavamo di montagna e del paese, che tutti noi amavamo e avremmo voluto sempre più bello e apprezzato.

Il mare mi avrebbe allontanato da loro. Ho scelto di girare il mondo. Ricordo l'ultima volta che l'ho visto, aveva ormai più di ottant'anni, stava sciando lungo un difficile fuori pista assieme a un suo giovane allievo. Ci siamo salutati, lui con un sorrisetto sulle labbra mentre il cliente protestava per essere stato portato su quella "pericolosissima" discesa dal suo "irresponsabile" maestro. Non lo avrei più incontrato e di questo mi sento in colpa. Oggi a Sappada ci sono diversi validi rocciatori, nessuno dei quali ha potuto conoscere le guide Pachner, spero che sappiano essere degni di loro.

Proprio a casa di Luigi un giorno conobbi quello che per due anni sarebbe stato il mio compagno di cordata, Sergio De Infanti, che abitava a Ravascletto, un paesino dell'Alto Friuli. Maestro di sci pure lui, molto determinato ad affermarsi anche come rocciatore. Insieme, Sergio e io,

cominciammo a porci obiettivi ambiziosi. Ci cimentammo anche con qualche salita sul massiccio del Monte Bianco dove, al posto della roccia calcarea a cui eravamo abituati, ci aspettava il granito. È un'arrampicata molto atletica quella che impongono le salite nelle Alpi occidentali, e ci si deve adattare a lunghe marce di avvicinamento prima di arrivare alla base della parete. La neve e i ghiacciai spesso impegnano già nella fase antecedente la scalata e mettono a dura prova la propria condizione fisica. La quota, poi, concorre a rendere più faticoso il tutto, infatti oltre i 3500 metri la minor quantità d'ossigeno si fa sentire.

Nel 1967 un intervento chirurgico, necessario per correggere un difetto cardiaco congenito, mi impose uno stop. Mi era stata diagnosticata una stenosi aortica congenita, era quindi necessaria la sostituzione del tratto di arteria stenotica con una protesi.

L'ultima settimana prima dell'operazione la passai in tenda in val Gardena, arrampicando sulle Torri del Sella. Volevo riempirmi gli occhi e l'anima della bellezza di quei posti prima del ricovero, nel mese di giugno. Quando mi risvegliai, all'incirca dopo dieci ore, vidi mio padre vicino a me. Non avevo detto ai miei genitori in quale giorno mi avrebbero operato, non volevo che si preoccupassero, li avrei informati a cose fatte. Al mio risveglio invece lui era lì, seduto accanto al letto. L'intervento per fortuna riuscì perfettamente, lasciandomi come ricordo una lunga cicatrice che inizia sopra il capezzolo sinistro e termina sotto la scapola.

Quella stessa estate ripresi a frequentare la palestra. Niente di impegnativo, ma mi piaceva stare con Luigi e aiutarlo nella gestione dei suoi corsi di roccia.

“PRIME” E VIE CLASSICHE NELLE DOLOMITI

L'anno dopo potevo arrampicare nuovamente ad alto livello, mi sentivo in forma.

Un giorno Sergio mi mostra una foto della Creta Grauzaria, una splendida montagna nelle Alpi Carniche la cui grandiosa parete nordovest è caratterizzata nella zona terminale da un volto umano, enigmatico, affascinante, incredibile, scolpito nella roccia: è denominato la Sfinge. Mentre osservo l'immagine mi sento fissato, quasi giudicato da quell'essere misterioso, una figura mitologica egizia, o un personaggio uscito da qualche saga nordica che sembra sfidarmi.

Anzi no, non mi sta sfidando. Non credo nella sfida tra uomo e natura, è un'invenzione letteraria. Più credibile è pensare a una sfida con me stesso, al desiderio di superare i miei limiti, oppure più semplicemente alla voglia di vivere un'esperienza nuova e stimolante.

Sergio mi dice che nessuno ha mai salito il naso e la guancia della Sfinge. L'idea di poter essere i primi ci stimola, ma la bella stagione è agli inizi e non siamo molto allenati, decidiamo perciò di verificare il nostro stato fisico. Ci viene in mente la parete sud della Cima della Miniera, una vetta posta immediatamente a est del monte Avanza, tra Sappada e Forni Avoltri, così denominata in quanto sovrastante le miniere in disuso di rame e d'argento sfruttate fin dall'antichità. Una muraglia argentea ancora vergine costituita da un susseguirsi di placche levigatissime.

Avvicinandoci studiamo i punti deboli della parete. Una specie di diebro e un grande colatoio che puntano diritti verso la vetta ci sembrano promettenti. Abbiamo previsto una salita in agilità, e la nostra previsione si rivelerà esatta. Facciamo i primi due tiri di corda senza chiodatura por-

tandoci sotto a un lungo ed elegantissimo diedro fessurato formato da un pilastro appoggiato alla parete di compatto calcare. Nessun dubbio su dove arrampicare. All'attacco l'accordo era di salire a comando alternato, ma quando ci troviamo nei pressi di quella fessura-diedro, che sarebbe toccata a Sergio, gli dico: «Lasciala a me, perché lassù le mie gambe più lunghe sono più adatte a salire in spaccata». In effetti quel tratto chiave di parete si rivela impegnativo e va superato proprio con quella tecnica. Le difficoltà nella parte finale sono al limite superiore del sesto grado.

Usciamo su un ampio terrazzo posto al culmine del pilastro. Ci attendono poi una traversata e un'altra fessura che ci guidano nell'ampio colatoio che avevamo visto dal basso. Qui le difficoltà diminuiscono e velocemente arriviamo in vetta.

Ci rallegriamo molto per aver individuato un itinerario nuovo così elegante su roccia sana e con la sola necessità di chiodi di sicurezza e non di progressione. Riteniamo di essere pronti per affrontare la Sfinge.

Sette giorni dopo ci ritroviamo sotto la Creta Grauzaria, è il 15 maggio 1968. La giornata è bella, la Sfinge bellissima, è il momento di realizzare il nostro sogno: aprire una via nuova superando il naso prima di raggiungere la vetta.

Prevediamo d'essere costretti a bivaccare in parete e quindi, considerando che a maggio le notti sono ancora fresche e non avendo i sacchi a pelo, mettiamo nell'unico zaino, oltre all'acqua e ai viveri, pure due coperte. Ci sembra di aver previsto tutto. Si parte. È nostra intenzione iniziare la via nuova a circa metà parete, all'altezza del mento della Sfinge. Per arrivare lassù seguiamo la classica via Gilberti-Soravito, che ci avrebbe portato direttamente all'attacco.

Parto io, la roccia è buona, ma non è una passeggiata. Sergio mi raggiunge e continua lui. Si sposta a destra su una placca assai levigata con pochi appigli ed è costretto a usare un chiodo a pressione. In quegli anni si discuteva molto sull'opportunità di usare questi chiodi per risolvere dei passaggi altrimenti troppo pericolosi o impossibili. Quello è stato il primo e unico chiodo a pressione da noi piantato. Al diavolo le discussioni da

rifugio seduti con un bicchiere di vino davanti! Se il chiodo a pressione serve si pianta e basta.

Il passaggio in effetti è estremamente difficile e io, con lo zaino in spalla, dopo meno di un anno dall'intervento chirurgico, fatico non poco. Mi complimento con Sergio che lo ha superato da primo di cordata. Appena raggiunto il punto di sosta decidiamo di alleggerirci delle due pesanti coperte lanciandole alla base della parete, ma ci rendiamo conto che, a causa delle notevoli difficoltà incontrate, le ore sono passate in fretta e già si preannuncia il crepuscolo. Riconsideriamo i nostri programmi, l'idea di bivaccare in parete non ci sorride affatto. Continuiamo per altre due lunghezze di corda e, fortunatamente, troviamo una facile cengia che ci porta a incrociare la via Gilberti-Soravito, seguendo la quale tocchiamo velocemente la vetta. Di qui, scendendo lungo la via normale, prima che faccia buio raggiungiamo il rifugio Grauzaria. Evitiamo così di passare una scomoda notte all'addiaccio, inoltre possiamo alimentarci adeguatamente, recuperando le tante energie spese, e riposare su una comoda branda.

Si riparte il mattino successivo senza inutili pesi, il tempo sempre splendido ci è d'aiuto, il sole illumina la testa della Sfinge. Ritorniamo dove il giorno prima avevamo interrotto la salita. Adesso dobbiamo superare il naso e la guancia. Procediamo a tiri alterni, l'esposizione è massima, la parete diventa sempre più liscia, gli appigli e gli appoggi sono minimi, la chiodatura sempre più problematica. L'ultima vera difficoltà, attraversare verso destra la guancia, spetta a me. Con gli assurdi scarponi in uso allora il rischio di perdere l'appoggio del piede è alto. Mi muovo lentamente, con estrema cautela, ogni mossa dev'essere valutata attentamente. La roccia, molto compatta e liscia, rende problematica la chiodatura a causa della difficoltà nel trovare fessure adatte. Ricordo di aver potuto piantare solo pochi chiodi inaffidabili. Ed eccomi finalmente al termine della traversata.

Mi raggiunge Sergio, che mi guarda e chiede: «Come ci sei riuscito?».

«Abbiamo fatto pari con ieri.»

Questa sarebbe stata la nostra ultima salita assieme.

Spesso arrampicavo anche senza obiettivi ambiziosi, per il puro piacere estetico, fisico e anche spirituale che la montagna mi offriva.

L'armonia dei movimenti, l'equilibrio e la forza fisica necessari a superare un passaggio impegnativo ti fanno apprezzare la vita proprio quando la metti in gioco: potresti morire, ma non ti sei mai sentito vivo come in quei momenti.

Nel mio curriculum figurano diverse vie classiche dell'alpinismo dolomitico, ma non sempre le ho affrontate con il buon senso e la responsabilità che la montagna richiede. Durante tre ascensioni, in particolare, mi sono comportato con leggerezza e superficialità: spero che il racconto delle mie esperienze possa servire da monito ai rocciatori.

Le Tre Cime di Lavaredo avevano e hanno per me un fascino particolare. Tre divinità bellissime e orgogliose a custodire i misteri delle Dolomiti. Un capolavoro della natura!

Alpinisti come Preuss, Comici, i fratelli Dimai e Cassin le avevano salite aprendo itinerari che rappresentano ancora oggi il sogno di migliaia di rocciatori. Volevo ripetere le loro vie, diventate classiche.

In quel periodo conosco Rodolfo Sinuello, un valido compagno di cordata di Cividale che lavora in un negozio di articoli sportivi. Vuole scalare con me la Comici-Dimai lungo la parete nord della Grande di Lavaredo. È estate, il tempo è buono, tutto regolare. Dormiamo in rifugio e alle 9:00 ci troviamo alla base della montagna. Ci rendiamo conto di essere all'attacco perché quest'ascensione deve avere un particolare effetto lassativo in chi si prepara a salire, almeno a giudicare dai "ricordi" lasciati dalle cordate che ci hanno preceduto.

Osserviamo lo splendido panorama che ci circonda e la maestosa parete che ci sovrasta con i suoi 550 metri di dislivello. Mi risulta che dalla fine degli strapiombi, se lasci cadere un sasso, questo toccherà terra a 15 metri dalla base. Sarà come arrampicare una torre di Pisa alta 250 metri dal lato della pendenza. Sono in buone condizioni di forma, il mio compagno mi dà fiducia. La salita è impegnativa, ma lo sappiamo e siamo pronti ad affrontarla.

Dopo la prima metà, la parte più impegnativa, le difficoltà si riducono di molto. Superati gli strapiombi gialli il resto diventa pura formalità. Ci fermiamo su una specie di larga cengia molto inclinata che credo venga chiamata "il bivacco". Da lì inizia un colatoio che ha sulla sinistra, dopo un tiro di corda, un grande tetto sporgente. Leggo la guida, che dice di superarlo restando alla sua destra. Guardo la roccia sopra di me, rilassato perché i passaggi più difficili sono stati superati, e vedo sotto il tetto pendere dei cordini. "Ecco la via", penso, dimenticandomi di aver letto poco prima che avremmo dovuto superarlo prima di spostarci verso sinistra. Mi sento già in vetta e ho perso la concentrazione.

Saliamo fin sotto il tetto, dove trovo due chiodi con i cordini. Non lo supero come indicato dalla guida, ma lo attraverso verso sinistra e mi trovo nuovamente sugli strapiombi. Avrei scoperto solo dopo di non essere più sulla Comici-Dimai: stiamo arrampicando lungo una via parallela alla Hasse-Bandler. Poco chiodata, decisamente più pericolosa e impegnativa.

Una cordata di francesi, tratti in inganno dalla nostra deviazione, ci sta seguendo. Manca ancora un tiro di corda alla cima ed è ormai buio. Avevamo previsto di arrivare in vetta verso le cinque del pomeriggio e di poter ridiscendere al rifugio con tutta calma e con la luce del giorno, quindi non siamo attrezzati a un bivacco in parete. A causa nostra la stessa sorte tocca anche ai due francesi. Meglio equipaggiati di noi, passano la notte, se non proprio comodamente, sicuramente con meno disagio.

Il mattino dopo, una volta ritornati in rifugio, veniamo a sapere che l'uomo è arrivato sulla Luna, è il 21 luglio 1969.

Questa salita non mi fa onore, lo ammetto, bisogna restare concentrati fino alla fine. Sono molti gli alpinisti morti per aver abbassato la guardia dopo aver superato le maggiori difficoltà.

Una seconda salita affrontata in modo poco responsabile è stata quella lungo lo Spigolo Giallo, sulla Cima Piccola di Lavaredo. Qui si sviluppa una delle vie classiche più belle e famose di tutto l'arco alpino: aperta negli anni '30 da Emilio Comici, leggermente meno impegnativa e più breve

della nord della Grande, deve la sua fama alla bellezza dello spigolo che le dà il nome. Nei giorni in cui la nebbia ristagna nel fondo valle esso ricorda la prua di una gigantesca nave che solca un mare di nuvole. Tutto intorno il fantastico arcipelago formato dalle vette delle nostre Alpi orientali.

La propongo a Franco, un compagno di Sociologia. Sono molto tranquillo, mi sento sicuro e in ottima forma fisica. All'attacco mi accorgo di aver dimenticato la guida, ma non mi preoccupo: "Che importa, basta arrampicare lungo lo spigolo, diritti fino alla vetta", mi dico.

Superiamo con agilità i primi due tiri di corda, niente di troppo impegnativo. Dal secondo punto di sosta guardo verso l'alto. Le difficoltà aumentano. "Questo è lo spigolo", penso, "quindi questa è la via, avanti in verticale allora!". Salgo per una trentina di metri e devo chiodare. Qualche cosa non quadra, la via ha avuto molte ripetizioni, non dovrebbe essere necessario piantare altri chiodi. Sono esattamente sullo spigolo, a sinistra c'è la grande parete gialla, e di sicuro Comici non è passato di lì, però non è possibile nemmeno salire lungo la verticale, o spostarsi a destra. Mi sono incrociato. Ridisco arrampicando i trenta metri appena percorsi e poi con due corde doppie fino al ghiaione alla base della parete. Rinunciamo alla salita.

Sarei ritornato con la relazione e l'avrei ripetuta più volte in futuro, sempre con molto piacere. Avevo pensato ingenuamente che la via salisse sempre dritta lungo lo spigolo, il dubbio che potesse deviare sulla destra dopo i primi due tiri di corda non mi aveva nemmeno sfiorato.

Ma è l'ultimo episodio quello più grave, per il quale, se venisse assegnato l'Oscar alle persone più irresponsabili in montagna, avrei potuto vincere.

Nell'estate del '78, appena ritornato dalla mia doppia traversata in solitaria dall'Italia al Venezuela e ritorno, mi trovo a Sappada libero da impegni. Riprendo ad allenarmi in palestra di roccia. Due o tre volte salgo la Piccola di Lavaredo lungo la via normale da solo e senza corda, se non ricordo male dall'attacco alla vetta impiego poco più di venti minuti. Sono in forma.

Parlo di questa via con amici, due dei quali giovani e ottimi rocciatori, mentre gli altri sono amanti della montagna, ma senza esperienza. Suscito

il loro interesse. Mi chiedono di guiderli lassù. Accetto. Non mi preoccupo, nonostante nel gruppo degli inesperti ci siano due romani poco abituati perfino ai sentieri di montagna, e ancor meno per le quattro ragazze che verranno con noi, giovani montanare.

Una delle quattro, mia sorella Paola, porta con sé il figlio piccolo e la nipotina, che sarebbero rimasti al rifugio Auronzo con un'amica ad aspettarci. Decidiamo di salire in tre cordate da tre. A parte i capicordata nessun altro ha mai fatto una discesa in corda doppia. "Non importa", penso, "li calerò usando le tecniche del Soccorso Alpino." Partiamo tardi da casa. Ci troviamo molto tardi all'attacco della via, alle 13.30 circa. Se avessi avuto un po' di buonsenso mi sarei reso subito conto di quanto fosse azzardata la nostra spedizione.

Nonostante tutto iniziamo ad arrampicare. Si procede. Le cordate vengono frenate dalla lentezza di uno dei ragazzi meno esperti. Arriviamo tutti e nove in vetta. I sei novellini alla loro prima salita sono particolarmente felici. Il sole sta tramontando e ci troviamo ancora in parete. Devo calare i meno abili con un'imbragatura di fortuna; qualcuno, spaventato dal vuoto, rallenta la discesa di tutti. Si fa buio, dalla tasca di uno zaino rimasta aperta cade la costosa macchina fotografica che ci era stata prestata. Il rumore che produce sfasciandosi sulle rocce ci ricorda che siamo un gruppo di giovani squattrinati e dovremo ripagare il proprietario per la perdita.

Facciamo tutta la discesa al buio, arriviamo alla base dopo l'una di notte. Quando siamo ormai quasi arrivati alla fine della parete sentiamo qualcuno che ci chiede se c'è bisogno dell'intervento del Soccorso Alpino. Ringraziamo, non è necessario. Ricordo di essere sceso di corsa al rifugio, dove ci aspettava con ansia l'amica con i due bambini, lo avrei raggiunto alle due del mattino.

Unica nota divertente della vicenda: il giorno dopo la persona che aveva ricevuto in prestito la costosa fotocamera si presenta al proprietario e gli dice: «È successa una cosa terribile». L'amico, che ancora non sa della perdita, risponde: «Sì, lo so, è morto il Papa». «No, peggio, molto peggio. Abbiamo perso la tua macchina fotografica!»

INDICE

Dolomiti: le mie origini	5
Sci e roccia	7
Nuove esperienze alpinistiche e non solo	9
“Prime” e vie classiche nelle Dolomiti	13
Operazione Atlantide	21
<i>Corto Maltese</i>	49
Il periplo dell’Italia	57
La traversata dell’Atlantico in solitaria	75
Alla scoperta dei Caraibi	99
L’Atlantico da ovest a est a fine autunno	119
Dalle navigazioni con <i>Corto Maltese</i> alle regate oceaniche	143
La Mini Transat	151
La Transat des Alizés con gli ex azzurri di sci	161
La seconda Transat des Alizés	167
La Brooklyn Cup Portofino-New York	171
Tre amici, tre storie speciali	191

ALPINISTA



Le guide sappadine Luigi ed Emilio Pachner.

In vetta con Franco Molinari e Giovanni Borella.



Durante una gara di slalom gigante, fine anni '60.

Prima ascensione sulla Cima della Miniera, Monte Avanza.





Il rientro nel porto di Imperia dopo la traversata atlantica in solitaria da ovest a est in autunno.



In alto a sx Con Jean-Luc Van Den Heede alla partenza della Mini Transat.

A sx Il *Disque d'Or*, un prototipo pensato per la Mini Transat.



Con Emanuela Driussi e Cino Ricci su *Europ Assistance* alla partenza della Brooklyn Cup.

Brooklyn Cup: Emanuela al timone in Atlantico poco prima dell'arrivo del maltempo.

Regolazione delle vele durante la regata.



L'arrivo a Manhattan, un momento prima di passare sotto il ponte di Brooklyn.

